

ATTRAVERSO LA STORIA

*SEMINARIO SISEM DI GIOVANI STUDIOSI E STUDIOSE
DELL'ETÀ MODERNA*

Arezzo, 23-25 settembre 2010

PANEL

*LA COMPLESSITÀ DI MARTE. PERCORSI DI RICERCA E LINEE DI INDAGINE SULLA
STORIA DEL 'MILITARE' IN ETÀ MODERNA*

Coordinatore: Alessandro Buono

Relatori: Alessandro Buono, Gianclaudio Civale, Valentina Favarò, Manuel Lomas

Premessa

La storia militare ha raggiunto negli ultimi anni, dopo una lunga fase di diffidenza, un'affermazione anche nell'ambito accademico. A testimoniarlo vi è il deciso interesse per i temi di storia del fenomeno 'militare' in senso lato, manifestato da molti giovani studiosi i quali, nelle loro ricerche dottorali e più in generale nei loro studi più recenti, si sono dedicati ad indagarne le varie sfaccettature.

La giusta prospettiva entro la quale indagare il fenomeno militare, a nostro giudizio, non è quella 'disciplinare', ma quella indicata da studiosi come Claudio Donati e Bernhard Kroener¹ o, per fornire solamente un altro esempio, Cesare Mozzarelli il quale, nella *Premessa* agli atti del convegno piacentino sui Farnese, invitava a trattare la storia del 'militare' «non come argomento specialistico, bensì come elemento fondamentale per comprendere la 'forma del vivere' dell'antico regime, reintegrando in tale forma la parte che la militarità contribuiva a svolgervi nella creazione di reti personali, gerarchie, carriere, rapporti fra principe, corte, città e campagna, rappresentazioni culturali e politiche».²

Il ragionamento comune, attorno al quale si è cercato sviluppare i quattro interventi, si è sviluppato a partire dal tema della circolazione dei modelli – culturali, strategici, amministrativi, militari – e della loro ricezione soprattutto all'interno dello spazio dinastico della monarchia spagnola. Il tentativo è stato quello di sviluppare una riflessione che tenesse insieme più livelli – imperiale, regionale, territoriale – e che mostrasse come la storia del 'militare' sia utile a raggiungere quegli obiettivi conoscitivi che più sopra si descrivevano.

In particolare, l'intervento di Valentina Favarò, vertente sul tema dell'individuazione di modelli difensivi, teorici ed organizzativi, e la loro circolazione all'interno della composita monarchia spagnola, consentirà di analizzare il problema difensivo come fenomeno globale della monarchia, nei suoi aspetti 'sistemic' e nelle sue applicazioni a livello locale e territoriale. L'esistenza di un centro in grado di elaborare modelli e di mettere in campo una progettualità ed una strategia globale non significa la totale passività degli attori locali, ai quali in gran parte si deve la l'applicazione operativa di quei modelli: la circolazione degli uomini all'interno della Monarchia, in definitiva, appare come la più sicura via di trasmissione ed adattamento ai contesti locali di saperi e di competenze tecniche e strategiche. Una simile prospettiva è adottata nell'intervento di Alessandro Buono, il quale innanzitutto avanza una critica alla teoria della *Military Revolution*, ritenuta inadeguata a spiegare i legami intercorrenti tra gli sviluppi delle istituzioni militari e gli sviluppi delle istituzioni politiche di antico regime. La prospettiva della circolazione di uomini e di soluzioni amministrative appare anche in questo caso una feconda linea di ricerca attraverso la quale indagare la storia delle istituzioni militari, il suo impatto sulle realtà territoriali nella composita monarchia degli *Austrias* ed il ruolo della circolazione orizzontale (periferia/periferia) di soluzioni ai problemi amministrativi posti dall'imposizione dei pesanti oneri di mantenimento degli eserciti di *ancien régime*.

Gli altri due interventi sono invece soprattutto accomunati dall'interesse per la circolazione di modelli culturali all'interno del mondo mediterraneo ed europeo. L'intervento di Manuel Lomas offre un sintetico ma efficace stato dell'arte della storiografia sulle galere al servizio del re cattolico, proponendo al tempo stesso alcuni interessanti spunti di ricerca volti

¹ C. Donati e B. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2007.

² C. Mozzarelli, *Premessa*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro e C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995, p. 13.

alla riconsiderazione del mondo delle *escuadras* come spazio dotato di logiche proprie e in grado di farsi attivo agente di trasmissione non solamente di modelli militari e difensivi ma di culture, mode, generi letterari, ecc. Andare al di là degli aspetti tecnico-finanziari e degli aspetti militari, anche in questo caso, permette la lettura degli apparati militari come strumento di comunicazione politica e sociale in grado di fornire un certo grado di coesione e di integrazione alla Monarchia spagnola. Infine, l'intervento di Gianclaudio Civale è dedicato alla storia della costruzione di un modello di 'soldato cristiano' che, superando quello del crociato medievale, rispondesse alle sfide dell'età delle confessionalizzazioni e alle esigenze della lotta contro l'infedele e l'eretico. La costruzione di un simile modello appare un processo che coinvolge i diversi campi contrapposti, attraversando e mettendo in comunicazione sia le frontiere confessionali dell'Europa continentale sia le sponde del mondo mediterraneo, e non una dinamica tutta interna ai diversi campi contrapposti. Le ibridazioni degli *exempla* tratti dall'antichità classica, attraverso l'apporto dei modelli provenienti sia dal mondo calvinista sia dalla tradizione più propriamente militare del *tercio* spagnolo, ci riportano al tema della circolazione di culture all'interno di spazi anche molto distanti – non solo dal punto di vista geografico – dalla Francia ugonotta alla Spagna cattolica, dall'Olanda calvinista alla Svezia luterana e all'Inghilterra puritana.

Attraverso questa rassegna di quattro possibili approcci al tema del 'militare' – anche differenti tra loro, come diversi sono i percorsi e le pregresse ricerche degli autori – si è voluto mostrare, in definitiva, la fecondità euristica dello studio della militarità intesa come itinerario di ricerca, come punto di osservazione e come prisma attraverso il quale valutare fenomeni significativi della società, dell'economia, della cultura e delle istituzioni dell'antico regime, che, seppur attenta agli aspetti dell'esercizio della violenza e della storia della guerra vera e propria, non si limiti ad una lettura tradizionale – specialistica ed evenemenziale – della 'storia militare'.

Alessandro Buono

ALESSANDRO BUONO, Modelli e tecniche amministrative nella gestione del mantenimento degli eserciti di antico regime

In questo breve intervento vorrei proporre, in primo luogo, una riflessione sulla teoria della *Rivoluzione Militare*, paradigma che è sotto molti aspetti criticabile, e che è possibile mettere in discussione proprio a partire dall'esperienza della Monarchia degli *Austrias*. Secondariamente – attraverso quello che, per motivi di spazio, non può che essere un accenno ad alcuni esperimenti nel campo dell'amministrazione militare messi in atto in Lombardia e nei Paesi Bassi sin dai primi anni del Seicento – credo sia possibile mostrare come la circolazione di modelli amministrativi all'interno della Monarchia spagnola fosse spesso non il frutto di un mero *input* centrale, ma anzi autonoma elaborazione emergente dalle realtà territoriali. La concreta esperienza di uomini che, durante le loro carriere itineranti, ebbero modo di spostarsi attraverso le varie province, mi pare in definitiva configurare una sorta di 'capitale umano transnazionale' efficacemente utilizzato dalla Monarchia come fattore di integrazione tra i diversi territori del suo *composite state*³.

In riferimento alla prima riflessione, quindi, si può senza dubbio affermare che il dibattito sulla teoria della *Military Revolution*⁴ sia stato uno dei più fortunati in area anglosassone⁵ e che tale teoria, benché in Italia abbia avuto meno eco che altrove⁶, sia stata uno dei paradigmi interpretativi forti sul piano dei nessi che legano la guerra ai cosiddetti processi di *state-building*. Senza dilungarmi in una minuta ricostruzione del ricco dibattito, in questa sede mi preme di sottolineare le critiche di quanti – come ad esempio Jeremy Black⁷ – hanno colto le principali rigidità di tale modello interpretativo, soprattutto nel suo assunto fondamentale che legherebbe gli sviluppi dell'arte della guerra all'affermazione dello 'stato assoluto e burocratico'. Il pericolo di scivolare in un determinismo tecnologico insito nelle tesi parkeriane, in definitiva, si somma ad una visione del fenomeno militare e bellico come eccessivamente avulso dal resto della realtà sociale e politica, rischiando di farne la causa esclusiva del cambiamento istituzionale, politico e sociale.

Vi è invece un paradosso nella gestione dell'amministrazione in antico regime, che molto efficacemente José J. Ruiz Ibáñez definisce come una «contradicción interna transformadora, ya que desde el gobierno (órgano volitivo de la Monarquía) lo que se pretendía era aplicar

³ Il riferimento obbligato è a H.G. Koenigsberger, «*Dominium regale*» or «*dominium politicum et regale*»? *Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe*, in Id., *Politicians and virtuosi. Essays in Early Modern history*, London, Hambledon Press, 1986, pp. 1-25 (ed or. 1977), J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», (137), pp. 48-71.

⁴ Si vedano M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, ora in *The Military Revolution Debate, Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C.J. Rogers Westview, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995, pp. 13-35 (ed or. 1967); e G. Parker, *The 'Military Revolution, 1560-1660' – A Myth?*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 37-54 (ed or. 1976), Id., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Bologna, il Mulino, 1990 (ed or. 1988); Id., *In Defence of The Military Revolution*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 337-365.

⁵ Su tale dibattito un buon punto di partenza è il già citato libro curato da C.J. Rogers, *The Military Revolution Debate*, cit.

⁶ Vedi P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Bari, Laterza, 2001; L. Pezzolo, *La 'rivoluzione militare': una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a cura di A. Dattero e S. Levati, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 15-62.

⁷ J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Basingstoke-London, MacMillan, 1991; *European Warfare 1660-1815*, London, University College London Press, 1994.

una directriz, intencional o no, racionalizadora a un cuerpo político fundacionalmente no racionalista»⁸.

Tale contraddizione, nella ottimizzazione della mobilitazione delle risorse da utilizzare ai fini della competizione internazionale, credo sia perfettamente rappresentata dalle vicende relative alla gestione degli eserciti spagnoli nelle varie province della *Monarquía Católica*.

All'interno di tali esperienze – e qui veniamo a toccare il secondo punto di queste riflessioni – emerge un interessante parallelismo tra i casi della Lombardia e dei Paesi Bassi, ancor più illuminante se teniamo in conto che uno dei personaggi di maggior influenza nella Milano di inizio Seicento, il governatore conte di Fuentes, arrivò in Lombardia proprio dopo aver occupato ad *interim* il posto di governatore generale dei Paesi Bassi.

Ecco allora emergere un dato di estremo interesse, da valutare in quella che – tra gli altri – Bartolomé Yun Casalilla ha indicato come ottica 'transnazionale': la circolazione di personaggi capaci di farsi veri e propri mediatori e creatori di reti, in grado di proporre e far adottare modelli simili anche a prescindere dagli impulsi provenienti da un centro madrileno spesso distante non solo geograficamente. L'analisi dell'esperienza 'transnazionale' dei personaggi di spicco della classe dirigente della Monarchia, peraltro, mi pare una prospettiva di ricerca di grandissimo rilievo e meritevole di ulteriori approfondimenti, in grado di dirci molto sulla natura degli stati di antico regime e sulla nascita di quello che il sociologo Pierre Bourdieu chiama l' 'effetto-stato' del nascente 'campo burocratico'.

Dal punto di vista delle soluzioni ai problemi logistici degli apparati militari, riprendendo il filo del discorso, appare evidente come la circolazione di uomini di governo fosse veicolo di trasmissione di modelli amministrativi. Nel 1605, all'indomani dell'arrivo del nuovo governatore conte di Fuentes che proprio sui campi di battaglia delle Fiandre si era affermato, fu eretta in Lombardia un'impresa privata alla quale venne affidato l'alloggiamento delle truppe di tutte le guarnigioni dei presidi dello Stato di Milano. Questo sistema avrebbe sostituito quello che in precedenza aveva regolato il mantenimento delle guarnigioni dei presidi (il quale prevedeva la fornitura di utensili, legna, case e foraggi da parte delle città e luoghi presidati), e fu sostanzialmente mutuato dall'appalto del *pan de munición* dei Paesi Bassi⁹, introdotto non a caso durante il governatorato dello stesso Fuentes.

Una più completa analisi di simili fenomeni meriterebbe sicuramente maggiori approfondimenti. Per concludere, tuttavia, vorrei sottolineare come tali soluzioni amministrative siano anche rivelatrici dell'inadeguatezza di quella teoria della *Military Revolution* verso la quale muovevo le mie riserve all'inizio di queste righe. Sia nel caso milanese sia in quello fiammingo, in effetti, si può parlare in un certo qual modo di 'devoluzione' ai corpi locali del mantenimento degli eserciti e di una progressiva 'privatizzazione' della logistica a favore di appaltatori privati dei servizi all'esercito (come ha peraltro notato Irwin Thompson per la penisola iberica).

⁸ J.J. Ruiz Ibáñez, *Las dos caras de Jano. Monarquía, ciudad e individuo. Murcia, 1588-1648*, Murcia Ayuntamiento de Murcia, 1995, pp. 18.

⁹ Cfr. A. Esteban Estringana, *La ejecución del gasto militar y la gestión de los suministros. El abastecimiento de pan de munición en el ejército de Flandes durante la primera mitad del siglo XVII*, in *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, a cura di M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibáñez e G. Sabatini, Murcia, Universidad de Murcia, 2003, pp. 409-468; D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007.

Come giudicare questo processo in atto nell'amministrazione dell'esercito che coinvolse tutta la Monarchia e, secondo la revisione in atto negli studi più recenti¹⁰, anche la sua più acerrima rivale, la Francia di Richelieu e Mazzarino?

La teoria della *Rivoluzione Militare*, a questo proposito, appare fallire proprio nel suo assunto più cruciale, quello cioè che vorrebbe fare delle innovazioni tecnologiche, tattiche e finanziarie della guerra moderna la causa principale di una contemporanea rivoluzione amministrativa e politica dalla quale sarebbe scaturito uno 'stato moderno' autocratico, burocratico, razionale e centralizzato in grado di imporsi sul territorio a lui soggetto. Proprio le vicende della logistica e del mantenimento degli eserciti, invece, dimostrano il contrario.

Più che avvalorare una supposta rivoluzione burocratica che avrebbe condotto al centralismo degli stati assoluti, come vorrebbe la suddetta teoria, la storia dell'amministrazione militare della Monarchia spagnola offre un caso studio significativo che dimostra come le problematiche amministrative negli stati di antico regime fossero per definizione imputate a soggetti altri rispetto al potere 'centrale', a quegli enti corporativi e territoriali che rappresentavano l'ossatura di ogni *composite state* di età moderna. A tali enti corporativi e territoriali erano costituzionalmente affidate le responsabilità amministrative, la soddisfazione di bisogni 'pubblici' derivanti dalla crescita dello stato, laddove ai poteri centrali era affidata la responsabilità della difesa dai nemici esterni e la salvaguardia dell'ordine giuridico, sociale e religioso¹¹.

Tali istituzioni territoriali e corporative locali furono in grado di concepire ed implementare, in modo spesso autonomo, nuovi modelli di amministrazione e di gestione di 'bisogni' – come quello di acquarterare e mantenere gli eserciti del sovrano – imposti da un centro politico spesso distante, non solo in senso geografico, dalle realtà territoriali. Le vicende lombarde e fiamminghe accennate¹², mostrano come la nascita di soluzioni amministrative innovative sia dovuta più all'autonoma sperimentazione della periferia e a canali di comunicazione anche orizzontali, che non all'iniziativa di un centro che, molto spesso, non era interessato alle modalità di soddisfazione di quei bisogni 'pubblici' che pure immetteva nel sistema.

¹⁰ Si veda ad esempio D. Parrott, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

¹¹ Si vedano L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994; Id. e B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001

¹² Per le quali mi permetto di rinviare ad A. Buono, *Amministrazione militare e gestione dell'esercito in uno stato 'pre-amministrativo'. Il caso della Lombardia spagnola (sec. XVII)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII, (620), 2009, pp. pp. 521-551; Id., *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press, 2009 e al già citato A. Esteban Estringana, *La ejecución del gasto militar*, cit.

VALENTINA FAVARÒ, La difesa della Monarchia asburgica come fenomeno sistemico

Nel 1994, Luis Antonio Ribot García¹³ notava quanto fosse allora difficile poter condurre un'analisi comparata dell'organizzazione difensiva dei domini spagnoli in Italia. Tale difficoltà derivava principalmente da una carenza di studi sulle realtà militari del ducato di Milano e dei Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, e fra queste, in particolar modo, il ritardo storiografico interessava i due regni insulari, rispetto a una maggiore attenzione rivolta dagli storici all'area milanese e a quella napoletana. Da allora, diversi contributi hanno avuto come oggetto lo studio delle strutture militari dei territori in questione, ponendo attenzione ora ai legami fra sfera militare e prelievo fiscale, ora alle relazioni fra l'organizzazione militare, la politica e la società.

Questo nuovo filone storiografico ha fatto emergere quanto 'il militare' sia stato, per la monarchia asburgica, un terreno di sperimentazioni e mutamenti. Tale constatazione appare particolarmente significativa se si pensa all'organizzazione difensiva della Monarchia carolina e filippina nel corso del XVI secolo quando, entrando a far parte di un impero composito, ogni singola provincia venne coinvolta nella costruzione di una nuova linea di frontiera e abbandonò un sistema difensivo inadeguato e obsoleto, decentralizzato e organizzato intorno a principi e pratiche ancora tipicamente feudali. Lo sforzo condotto da Carlo V e da Filippo II fu indirizzato quindi, in primo luogo, alla revisione della struttura militare della Corona: il problema difensivo, affrontato con una comune progettualità, divenne un fenomeno 'sistemico', globale all'interno della Monarchia, di cui si possono mettere in luce i molteplici parallelismi esistenti tra gli interventi tentati o realizzati nelle diverse aree mediterranee. Un parallelo che palesa non solo quale importanza abbia avuto la ricerca della formula più adatta ad ogni specifica realtà territoriale, ma anche quale fosse il ruolo degli 'agenti' locali nella definizione di un processo che – lungi dall'essere manovrato unilateralmente dal Sovrano e dalla corte madrilena – metteva in evidenza la capacità periferica di proporre congrue soluzioni operative.

Gli elementi peculiari del nuovo assetto difensivo, realizzati non tanto attraverso la passiva accettazione di una formula dettata dall'alto, quanto piuttosto attraverso la concreta circolazione degli uomini e la conseguente trasmissione di saperi, possono essere schematicamente riassunti in questo modo: Sistema bastionato nei centri costieri; Tercio di fanteria spagnola, affiancata da truppe regnicole di fanti e cavalieri; Salvaguardia delle coste dal mare mediante squadre di galere.

La circolazione di architetti-ingegneri – i quali avevano recentemente partecipato alla divulgazione della cosiddetta *trace-italienne* – avrebbe portato sperimentazione e alla conseguente realizzazione di una città 'perfetta' (Caraval), che struttura la propria difesa a seconda del pericolo da contrastare, ovvero risponde alla necessità del sovrano di tutelarsi sia dai sudditi (nemico interno) sia da potenziali invasori (nemico esterno). Proprio per questo motivo le opere promosse dagli ingegneri sarebbero state la diretta e chiara espressione della volontà politica, del rapporto fra il re e i suoi rappresentanti e infine della volontà di salvaguardare un'unità costituita da possibili elementi destabilizzanti.

Lungo le coste le torri avrebbero completato la linea difensiva, divenendo un elemento peculiare della difesa della monarchia spagnola cinquecentesca. L'unica eccezione 'cronologica' è rappresentata dal regno Granada, dove già nel 1497, pochi anni dopo l'entrata dell'esercito cristiano nella città, vennero emanate le prime *ordenanzas* per regolare il

¹³ L. A. Ribot Garcia, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

sistema delle torri, seguite da numerose altre che cercarono di rendere più sicuri i litoranei di un regno minacciato fortemente sia dall'esterno sia dall'interno. Nei rimanenti regni mediterranei, i modelli più efficienti per l'organizzazione delle torri d'avvistamento si progettano tra gli anni trenta e gli anni quaranta del Cinquecento, per poi essere realizzati tra gli anni sessanta e gli anni ottanta. A Valencia, sebbene la *Junta d'Electes de la Costa*, che regolava il reclutamento delle truppe e l'imposizione di nuovi tributi, fosse stata costituita già nel 1528, solo nel 1552 assumerà un ruolo più 'tecnico', avvalendosi del supporto di una sottocommissione (di 6 membri) incaricata di stabilire le modalità di costruzione delle torri. Nello stesso periodo il viceré di Napoli, don Parafan de Ribera riprendeva il progetto di don Pedro Álvarez de Toledo, che intorno al 1535 aveva emanato numerose disposizioni riguardanti la fortificazione delle città e delle torri costiere, razionalizzandolo soprattutto da un punto di vista fiscale. Ugualmente accadeva in Sicilia. Nell'isola i cantieri furono inizialmente avviati nel 1549 e si protrassero per l'intero secolo, sia per portare a compimento le nuove fabbriche sia per adeguare le vecchie costruzioni. Anche la Sardegna aveva basato la difesa dei propri litoranei sulla modernizzazione del sistema di avvistamento e allarme, sebbene in un periodo di poco successivo. Solamente nel 1583, infatti, gli Stamenti presentarono al re, ciascuno distintamente, trenta capitoli nei quali si indicavano sia i luoghi in cui si sarebbero dovute costruire le nuove torri, sia come si sarebbero dovuti finanziare i lavori.

Se l'utilità delle torri costiere non viene mai messa in discussione, non è di contro altrettanto lineare il processo che nei diversi domini ha portato a prediligere ora la costituzione di una flotta più numerosa, ora il rafforzamento del contingente di terra. In questo caso è possibile evidenziare delle significative differenze fra le province, ma ancor di più è necessario sottolineare come la propensione per l'una o per l'altra forma di difesa fosse fortemente dipendente dalle disponibilità finanziarie.

Emblematico, a tal proposito, quanto si verifica nel regno di Napoli, dove a metà del secolo le riflessioni sui modelli difensivi da adottare mostrano i pro e i contro del rafforzamento della squadra di galere, efficiente ma estremamente costosa in ogni suo aspetto (costruzione, armamento e amministrazione), e dell'aumento del contingente militare di terra, che comunque si sarebbe potuto realizzare esclusivamente con il reclutamento di forze locali non professionali. Napoli dimostrò di credere fortemente nella validità della difesa mobile, riuscendo in alcuni periodi a contare ben cinquanta galere, così come peraltro il Regno di Sicilia, soprattutto negli anni del viceré Juan de la Cerda, duca di Medinaceli. In generale, come sottolinea Giovanni Muto, «che l'opzione navalista segnali una profonda svolta nella strategia militare della corona spagnola è confermato dal fatto che essa interessò non solo Napoli ma tutti gli stati che si affacciavano sul Mediterraneo»¹⁴: tra il 1562 e il 1564 la flotta dei regni iberici di Spagna passa da 7 a 37 unità, le galere di Sicilia da 10 a 22 e quelle napoletane da 8 a 54. Semplicemente, dunque, 'Pecunia nervus belli'. La stretta connessione fra guerra e finanza risulta ancor più chiara se si analizza un altro elemento che ha caratterizzato la difesa militare della monarchia asburgica: il ricorso alle truppe regnicole. A partire dagli anni cinquanta del XVI secolo, nei domini italiani (ma anche a Venezia, nello Stato Pontificio, nel Granducato di Toscana) si definirono le regole per la costituzione delle milizie territoriali (a eccezione del ducato di Milano che visse il fenomeno agli inizi del Seicento).

¹⁴ G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, Madrid, Ediciones Laberinto, 2006, vol. I.

Nel regno di Sicilia Juan de Vega già nel 1548 progettava la creazione di una ‘Nuova Milizia’, nella quale si sarebbero dovuti arruolare come fanti i ‘regnicoli’ di età compresa tra i 18 e i 50 anni e come cavalieri coloro i quali avessero ‘facoltà’ superiori a 300 onze. In Sardegna la creazione della milizia regnicola fu quasi contemporanea: nel Parlamento del 1553-54, il vescovo di Ampurias – seguendo il modello del Principato di Catalogna – proponeva la formazione di una milizia di 6000-7000 archibugieri a cavallo. Per quanto riguarda il regno di Napoli sarà Alfonso Piscicelli nel 1559 a proporre di armare ed equipaggiare una numerosa fanteria da utilizzare, e quindi pagare, solo in caso di necessità. La proposta sarebbe stata ripresa nel 1561 dal duca di Alcalà; effettivamente due anni più tardi, nel 1563, attraverso l’emanazione di articolate *ordenanzas* veniva istituita nel Regno di Napoli la *Milizia del battaglione*, anche qui costituita da un numero di uomini proporzionale al numero dei *fuochi* nella misura di cinque ogni cento.

Il fenomeno del ricorso alle milizie territoriali si verificò nelle province iberiche in un periodo di poco successivo. Nel regno di Murcia, tra gli anni 70 e 90 del secolo si diede avvio alla formazione di una milizia locale, che prevedeva un reclutamento dei naturali proporzionale alla popolazione, ma solamente per i centri situati nell’arco di 50-60 chilometri dalla costa. Nel vicino regno di Valencia, invece, solamente alla fine del regno di Filippo II, nel 1596, il viceré marchese di Denia progettava la ‘milicia efectiva’, composta da 10.000 uomini non professionisti, che in tempo di pace si sarebbero occupati dei mestieri abituali, ma che avevano l’obbligo di addestrarsi periodicamente, così da esser pronti a maneggiare le armi e soccorrere le altre truppe – le *guardias*, la *milicia territorial* – presenti nel regno. Sebbene i tempi e le modalità di reclutamento presentassero delle differenze fra i domini della penisola italiana e quelli iberici è chiaro che il ricorso alle milizie territoriali fosse dettato dal tentativo della corona di trovare un compromesso fra funzionalità e risparmio.

E’ questo sicuramente un punto cruciale dell’organizzazione militare della monarchia asburgica. La continua mobilitazione di uomini e risorse, la necessità di reperire fondi necessari per il mantenimento delle truppe, un impegno militare su più fronti, obbligava la corona a cercare soluzioni che potessero salvaguardare l’unità cristiana da possibili minacce e le casse della regia corte da possibili bancarotte. La strategia di difesa dunque, per quanto potesse in teoria rispondere ad un modello che nelle linee generali si trasmetteva da un dominio all’altro, nella messa in atto sarebbe fortemente dipesa dalle disponibilità finanziarie.

MANUEL LOMAS, Defensa de la Monarquía y comunicación entre las provincias: las galeras al servicio del rey

Como es bien sabido, el predominio político de los Austrias en el Mediterráneo occidental estuvo condicionado por la necesidad de articular una comunicación fluida entre los diferentes territorios que componían su imperio. Las escuadras de galeras cumplirían en este sentido un papel fundamental, al convertirse en un poderoso vehículo no sólo para la transmisión de la política hispánica, sino también para el intercambio de personas, dinero, objetos y conceptos.

La historiografía moderna ha venido a señalar que el mantenimiento de estas escuadras supuso uno de los capítulos más onerosos de la administración de los Austria pero que, pese a las dificultades que imponía, su sostén fue entendido siempre como un elemento fundamental por cuanto servía para una mejor vertebración del espacio mediterráneo y daba continuidad espacial al imperio español.

La historiografía que tradicionalmente se ha ocupado del estudio de las galeras se ha centrado eminentemente en los problemas financieros que suscitaba su existencia, y en la interpretación político-administrativa que de ello se deriva. El precio del control del mar habría constituido un motor de cambio y modernización de la burocracia y la fiscalidad de la Monarquía Hispánica – así como una de las razones que contribuirían a su declive –, debido al aumento progresivo de las armadas mediterráneas y de sus costes de gestión. El estudio de las galeras, y particularmente de su financiación sería, en opinión de Fernand Braudel y sus continuadores, un elemento fundamental para comprender no sólo la economía de Antiguo Régimen sino, también, la construcción de los estados modernos, tesis después desarrollada en el ámbito de los estudios relacionados con la llamada Revolución Militar.

A partir de la década de 1970, de la mano de Maurice Aymard y Francisco Felipe Olesa Muñido, el estudio de la financiación de las galeras hispánicas comenzó a incorporar matices más sociales y judiciales, centrados en el análisis del número de los forzados y de las condenas al remo. Esta tendencia, que ha gozado de gran predicamento en Francia gracias a los estudios de André Zysberg y, en menor medida, también en España a raíz de las investigaciones de José Luis de las Heras Santos, abrió nuevas perspectivas y demostró las posibilidades de trabajo trascendían la visión de la galera como elemento de interés exclusivamente financiero.

En los albores de la década de 1980 se produciría un nuevo salto cualitativo. A partir del estudio de las proveedurías encargadas de sustentar las grandes armadas de galeras de Carlos V, René Quatrefages puso en evidencia la importancia que la organización logística de aquellas empresas tenía para el conjunto de los territorios de la Monarquía Hispánica que intervenían en la compra-venta de suministros. El mantenimiento de las galeras implicaba a numerosos proveedores, pero también a virreyes, corregidores, gobernadores y capitanes generales, a agentes e intermediarios económicos que, a lo largo del imperio español, gestionaban la compra de astillas en Mesina, de arcabuces en Milán, de salitre en Aragón o de vinos en Lisboa. Las galeras eran pues un recurso que, de una u otra forma, involucraba a la totalidad Monarquía y de cuyo estudio se podían extraer nociones básicas sobre las características socio-económicas de regiones enteras y sus estructuras de poder, como han demostrado los estudios posteriores de Carmen Sanz Ayán, Magdalena de Pazzis Pi Corrales o Carmen Saavedra entre otros.

El estudio de las escuadras de galeras ofrece pues al investigador una herramienta útil para el análisis de los diferentes lazos y dependencias que se establecieron entre las diversas

orillas del Mediterráneo en la Edad Moderna. Más allá de los episodios de las grandes armadas, las galeras se convertirían en un eje fundamental de la política mediterránea. Junto con los presidios – norteafricanos y peninsulares – y las proveedurías reales, las galeras se incluirían en un único sistema defensivo integrado en el que constituirían la primera garantía de comunicación y aprovisionamiento mutuo de hombres, suministros y dinero. Esta vía de investigación, centrada en averiguar el papel de las escuadras de galeras en la estrategia global de la Monarquía, ha conocido grandes avances en los últimos años. Desde estudios cuantitativos que intentan determinar el número total de enfrentamientos durante un determinado período, hasta otros que intentan perfilar el peso específico de la guerra en el Mediterráneo comparando sus finanzas con otros frentes bélicos, son muchos los investigadores que intentan valorar el significado de las galeras en la lucha por el control del mar.

Pero su carácter permanente y constante actividad hizo de las galeras mucho más que un mero instrumento de la política bélica o la defensa costera. Estas embarcaciones fueron el transporte de virreyes y cortesanos, de soldados, marineros y remeros, de moneda y letras de cambio, de ropas y enseres, de libros y joyas y, en definitiva, de cultura política y cultura en sí misma, de ideas y pensamiento. Algunos ejemplos son sobresalientes. La captura en 1612 de las naves que transportaban la biblioteca del rey marroquí Muley Cidán supuso la entrada en Castilla de uno de los mejores fondos de literatura árabe del período y constituye, todavía hoy, uno de los mayores atractivos de la biblioteca de El Escorial. Pero no es la cuestión de la captura de embarcaciones – tan importante, por otra parte, para entender el desarrollo técnico del período –, lo que aquí nos interesa resaltar. Más allá de la importancia de las galeras como medio mecanismo de integración del sistema defensivo, queda todavía por trabajar su importancia como elemento de comunicación entre los diferentes territorios que componían la Monarquía en el Mediterráneo, y su papel integrador desde el punto de vista político y cultural. Las galeras sirvieron para acercar territorios y transportar ideas y conceptos de un sitio a otro. Baste recordar que Gaspar de Añasco, proveedor de las Galeras de España, fue el primer traductor al castellano de los *Seis Libros de la República* de Bodino (1590) o que uno de los grandes poemas épicos de la expulsión de los moriscos fue escrito por un entretenido de la Armada, Juan Méndez de Vasconcelos (1612). Los ejemplos abundan, y aportan un único resultado de relevancia: más allá del valor estratégico ofensivo-defensivo, las galeras también desarrollaron aspectos culturales interesantes, cuyas dinámicas son en gran parte desconocidas. Más allá de esto, las galeras también serían motivo de inspiración literaria y ayudarían al progreso de algún género ‘literario’ concreto, como la literatura de relaciones y avisos, muy ligada a elementos de propaganda política.

En esta misma línea se podría hablar de las galeras como trasmisoras de modas. A través de los inventarios y otras noticias relacionados con el traslado habitual por mar de los virreyes y sus cortes, o con las grandes comitivas organizadas para el pasaje de príncipes y reyes – descontando otros ejemplos menos deslumbrantes pero igualmente interesantes, caso de los moriscos desterrados entre 1609 y 1614 –, la documentación de las escuadras puede servirnos para interrogarnos sobre la moda de cada momento y el rol desempeñado por estas escuadras a la hora de difundir los posibles cambios de tendencia.

Al mismo tiempo, las galeras constituyeron un espacio propio, flotante y dotado de una gran movilidad, con problemas e intereses particulares. En ellas y entre ellas se desarrollaron rencillas personales, nacieron y se ahogaron ambiciones políticas y, como en pocos espacios, se pudo contemplar la mudanza del tiempo. Las galeras fueron un medio muy sensible a los vaivenes de la política y la economía de reyes y príncipes, e incluso de la demografía y los ciclos agrarios en la cuenca mediterránea – como demuestran los trabajos de Maurice

Aymard y John F. Guilmartin –, por el elevado coste de su financiación y por la densa población que albergaba bajo sus velas.

En definitiva existen numerosas líneas de investigación por explotar sobre las galeras, y que superan con mucho la visión tradicional de los estudios asociados a ellas. No queremos decir con esto que las galeras sean un elemento de particular importancia en el estudio de todas las cuestiones arriba señaladas, sino sólo que debemos esforzarnos por superar la imagen clásica y ‘guerrera’ de estas naves y conocer otros aspectos que están presentes en ellas y que nos pueden ayudar a entender un poco mejor su compleja realidad y la del mundo mediterráneo del período, ese mundo de frontera hecho de intercambios sociales, económicos, culturales y políticos. Pese a su importancia, los estudios sobre las galeras son todavía escasos y faltan monografías que, dejando a un lado el análisis de las grandes campañas o los reinados concretos, se centren en analizar todos estos aspectos y ofrezcan una visión completa del problema. Nuevas investigaciones nos avisan, en todo caso, de que este vacío podría desaparecer en los próximos años.

GIANCLAUDIO CIVALE, Disciplina dei soldati e catechesi negli eserciti delle guerre di religione

L'indagine sul sentimento e la pratica religiosa dei soldati, a lungo trascurata dagli studi religiosi in Italia, è stata ampiamente praticata dalla storiografia anglosassone (Firth, Roberts, Donagan, Van Der Hoeven, Griffin) e tedesca (Baumann, Burschel, Zwierlein), null'altro che trascurata anche dagli studiosi transalpini (Cocula, Jouanna, Crouzet) o di ispanistica (Parker, Puddu, García Hernán); soltanto di recente, alcuni interessanti studi hanno cominciato a colmare questa lacuna della storiografia nazionale, studiando gli uomini d'arme come specifica categoria sottoposta al processo di 'confessionalizzazione' in atto durante i primi secoli dell'Età Moderna (Brunelli, Peyronel, Lavenia). Siffatte ricerche hanno tratto stimolanti indicazioni sulle relazioni tra politica religiosa ed eserciti; sembrano costituire un nuovo, proficuo, filone della rinascita della storiografia sul 'militare', finora sviluppatasi soprattutto nell'analisi dei vincoli che intercorrono tra ordinamenti militari, regime politico e vita sociale, economica e culturale.

Questo intervento intende indicare un possibile percorso di ricerca intorno alla definizione, nei primi anni delle guerre di religione (1560-1571), di un nuovo modello religioso e ideale di 'soldato cristiano' che sostituisse la figura ormai superata del cavaliere attraverso un insegnamento improntato all'etica del servizio ed alla definizione di una spiritualità disciplinata e accessibile, lontana da archetipi eroici ed aristocratici.

Tale operazione, delineata da autori religiosi e da professionisti della guerra, si svolge negli stessi anni sia sul fronte riformato sia in quello cattolico. Essa si rifà ad un quadro culturale di riferimento condiviso, costituito per una parte dall'auspicio di un recupero dell'organizzazione e delle qualità marziali romane, in atto come filone indipendente già dagli ultimi anni del '400, per un'altra dall'attualità dello *ius in bello* e degli *exempla* di combattenti virtuosi e devoti presenti nelle Sacre Scritture.

La rispondenza dei combattimenti biblici con le lotte confessionali, evocata dalla maggior parte degli autori religiosi di entrambi gli schieramenti, fa sì che anche il terreno di sperimentazione del tentativo di riforma della professione militare sia il medesimo: la resistenza delle valli valdesi come primo episodio di guerra di religione, i primi anni dei conflitti francesi, il costante richiamo alla lotta contro gli infedeli come archetipo di guerra giusta e necessaria. Pur vissuta su fronti avversi ed interpretati secondo logiche religiose che implicano modelli di devozione differenti, la partecipazione a questi scontri costituisce un bagaglio di esperienze comuni, dalle quali trarre nuove riflessioni e proposte, in un movimento di reciproca ibridazione anche tra avversari.

Sul fronte cattolico, nell'opera di assistenza spirituale ai soldati degli eserciti impegnati nelle guerre contro il nemico religioso si distinse soprattutto la Compagnia di Gesù. Fin dalla fondazione, il nuovo ordine religioso si presentava affine, per organizzazione e concezione della disciplina, al mondo militare. Non sorprende, dunque, che, nelle febbrili attività che contraddistinguono i primi anni di esistenza della Compagnia, i padri gesuiti partecipino in prima persona a campagne militari e prestino assistenza spirituale alle truppe di Carlo V e Filippo II impegnate, di volta in volta, contro eretici ed infedeli (Mühlberg, 1547; spedizione di Mahdia, 1551; Gerba, 1560; Malta, 1565).

Tuttavia, soltanto a partire dalla direzione di Francisco Borja (1565-1571) si configurò un impegno maggiormente programmatico nei confronti degli eserciti ingaggiati nelle guerre contro i nemici della fede. Ma perché questo nuovo sforzo potesse realizzarsi pienamente, doveva salire al soglio pontificio una personalità quale il domenicano Michele Ghislieri, il

pontefice che indubbiamente meglio incarnò lo spirito militante della Controriforma e che, da ex-inquisitore, impresso una decisiva accelerazione verso l'instaurazione di un clima di totale intolleranza e di confronto armato contro eretici ed infedeli.

Iniziale terreno di sperimentazione del nuovo corso non fu però il fronte mediterraneo della lotta contro il turco, in cui i padri della Compagnia avevano collezionato le prime esperienze di guerra, e nemmeno l'Impero uscito precariamente rappacificato da Augusta, ma fu la Francia. Il protagonista di questa fase e primo teorizzatore di una catechesi gesuitica specifica per soldati fu Emond Auger, uno tra i più dinamici ed irrequieti tra i membri transalpini della Compagnia. Nel 1568, alla vigilia dello scoppio di una nuova fase delle guerre di religione, Auger pubblicò il 'Pedagogue d'armes', un agile trattato elaborato per rassicurare l'esitante Carlo IX sulla giustezza e la sacralità della propria missione e per incitarlo a prendere le armi contro i dissidenti religiosi instillando un 'santo' desiderio di annientamento. Per il gesuita, infatti, di fronte alla minaccia dell'eresia e della sedizione, la reazione non poteva che essere quella suggerita dalle storie dell'Antico Testamento: «l'exterminer ce qui est contraire au bien et repos de ceux de qui Dieu nous à estroitement chargez».

In una guerra tale, l'autore avvertiva che il principe avrebbe dovuto disporre che i suoi combattenti fossero cattolici osservanti, e che realizzassero i doveri del buon cristiano ed onorassero i sacramenti. Essenziale per non allontanare la grazia divina con i propri peccati, era quindi che fossero banditi tutti i cattivi costumi dei soldati, i furti e i saccheggi indiscriminati, la presenza di donne «lubrique et desbaucées» negli accampamenti, le violenze ai danni degli indifesi.

Profilando la necessità di una milizia autenticamente cattolica che, in maniera pia e disciplinata, portasse al termine lo sterminio ereticale, Auger intendeva quindi privare il popolaccio esacerbato della possibilità di attaccare autonomamente le minoranze riformate. Inoltre, il gesuita francese si proponeva di sottrarre l'iniziativa della riforma religiosa dei costumi militari agli ugonotti ed ai loro pastori. Lo spettacolo offerto nel 1562, a Dreux, dall'esercito ugonotto, che prima di gettarsi in battaglia aveva ascoltato in raccoglimento le esortazioni bibliche di predicatori quali Beza o Parucel ed aveva marciato disciplinatamente verso lo scontro cantando i salmi nella traduzione di Clement Marot, aveva destato profonda curiosità se non ammirazione. Tali sforzi di moralizzazione del mestiere delle armi, diretto corollario delle responsabilità assunte dal cristiano nella dottrina calvinista, avevano dovuto indurre Auger a profonde riflessioni sull'esigenza di una simile operazione, questa volta però all'insegna dell'ortodossia romana, da realizzare nelle armate reali. Questo disegno, grazie all'influenza che il gesuita poté esercitare sul duca d'Anjou, almeno sul piano degli ordinamenti militari, poté tradursi in realtà allorché il fratello del re, in vista dell'inizio delle operazioni belliche, emanò un nuovo regolamento per l'esercito francese, che recepiva in maniera piena i suggerimenti contenuti nel libello di Auger.

Il progetto appena abbozzato da Auger per la creazione di una nuova e più moderna *militia christi*, che implicasse la trasformazione del mercenario, immorale ed efferato, in un fedele devoto e suddito esemplare fu ripreso e formulato in maniera programmatica da Antonio Possevino nel trattato sul *Soldato Cristiano*, scritto nel 1569 per il contingente pontificio al comando del marchese di Santa Fiora inviato nel conflitto francese.

Il gesuita mantovano, da anni attivo nella controversia con i riformati, nel 1560 aveva compiuto il suo primo apprendistato missionario nelle valli alpine sconvolte dal tentativo di riduzione delle antiche comunità valdesi intentato da Emanuele Filiberto di Savoia. La lezione valdese, diffusa grazie all'insegnamento dei ministri francesi formati a Ginevra, fu alla base dell'immaginario di resistenza ugonotto, espresso da uomini di piuma e spada quali

Francois de La Noue o Agrippa d'Aubignè, ma soprattutto costituì l'esempio al quale ispirarsi per la mobilitazione e l'imposizione della disciplina militare e religiosa negli eserciti riformati francesi. Schierato nel fronte avverso, anche Possevino aveva potuto constatare l'indisciplina e l'empietà delle truppe ducali. Questi mali si erano tradotti in un atteggiamento pavido e irresoluto in combattimento dei soldati piemontesi, cui aveva fatto da contraltare l'ordine e la determinazione dei valligiani, abilmente inquadrati da pastori e capi locali, ed infiammati da forte zelo religioso e comunitario.

Memore di quest'insegnamento, Possevino intese fornire ai militari alimento spirituale per condurre al meglio la missione di sterminio dell'eresia che veniva loro affidata. Il gesuita era cosciente che un semplice ritorno al modello crociato, aristocratico e cavalleresco, si sarebbe risolto in un vano esercizio di retorica erudizione, si proponeva, quindi, di definire per gli uomini di guerra un esempio pratico di asceti ordinata, una regola dell'anima che si potesse accordare in maniera concreta con la disciplina e la fermezza richiesta agli artefici della guerra cinquecentesca. Scopo principale di quest'operazione sembrava essere la precisazione di un ambito morale e spirituale grazie al quale la professione militare potesse essere esercitata come un pio e decoroso mestiere, quasi una vocazione, e la violenza e finanche il diritto al saccheggio ed al massacro dei nemici potesse realizzarsi in maniera fredda, impersonale, per maggior grazia divina.

Nella precisazione di questo modello ideale di soldato, Possevino rifletteva in maniera palese la suggestione che il cattolicesimo militante iberico e l'organizzazione militare spagnola esercitava sulla Chiesa posttridentina. I valori religiosi e lo spirito di corpo che avevano permesso ai *tercios* di affermare la propria supremazia in Europa venivano rielaborati e ripresi dal papato per favorire il rilancio cattolico nei molteplici campi di battaglia delle guerre di religione.

Non a caso, la tradizionale devozione del fante castigliano ed il rispettoso attaccamento ai dettami ed all'organizzazione cattolica era stata posta alla base della rifondazione della milizia spagnola postulata nel *Discurso sobre la forma de reducir la Disciplina Militar a mejor y antiguo estado*, redatto dal *maestre de campo* Sancho de Londoño nel 1568, circolato in numerose copie manoscritte prima della sua edizione a stampa a Bruxelles nel 1587.

La definizione di una migliore ideologia militare che conciliasse l'antica disciplina romana e gli obblighi morali del cristiano, oggetto primario del lavoro di Londoño, costituisce, come già rilevato, una delle cifre comuni di uno sforzo, compiuto sia sul fronte cattolico che su quello riformato, per l'elaborazione di un modello militare per le contrapposizioni confessionali dell'epoca. La diffusione su scala continentale di questo modello e le insormontabili difficoltà di applicazione, proprio nel momento in cui il sistema militare spagnolo imboccava quella lunga strada che l'avrebbe portata alla crisi, nondimeno, favorì quel recupero dei valori neostoici che, rielaborati da Giusto Lipsio, avrebbero sensibilmente cambiato l'insieme dei valori e l'organizzazione degli apparati bellici europei.

Il mondo dei soldati, infatti, alla prova dei fatti si mostrò in gran parte impermeabile ai disegni di capitani, ministri o religiosi gesuiti. In campo cattolico, nella realizzazione di questo modello la Chiesa ricorse a tutti i rinnovati strumenti offerti dalla pastorale tridentina e tuttavia il successo poté essere soltanto episodico. A Lepanto, il fervore crociato necessario per ottenere la vittoria fu il prodotto dell'ampiezza e dell'eccezionalità dell'azione ecclesiastica, in cui la predicazione e la confessione, ma anche le liturgie solenni e le manifestazioni devozionali, e finanche i rigori dell'Inquisizione, funsero da straordinari strumenti di persuasione e sensibilizzazione: un'azione pervasiva ed incessante in cui la missione catechetica degli ordini religiosi, seguendo uno dei motivi classici della Controriforma cattolica, si intrecciò con la funzione repressiva degli inquisitori e con il ruolo

normativo dei vescovi. Nell'Europa della Riforma, al contrario, il bisogno di disciplina e moralizzazione del mestiere delle armi avrebbe avuto effetti più certi e duraturi e sarebbe culminato nell'esperienza svedese della guerra dei trent'anni e soprattutto nell'esercito di 'nuovo modello' della rivoluzione inglese.